

LA VOCE DELL'APOSTOLINO

Settembre 2010



Carissimi amici e benefattori,

in quest'anno non siamo stati assidui nell'incontrarvi attraverso la nostra rivista. L'aumento spropositato dei costi di spedizione delle riviste ci ha costretti a un momento di riflessione. Ci siamo però detti che questo modo per stare in contatto con voi è per noi molto importante e non lo vogliamo abbandonare. È importante potervi far giungere notizie dai nostri confratelli in missione e rimanere collegati a voi che da tanti anni condividete con noi la passione dell'annuncio del Vangelo dell'amore nel nostro paese come nei paesi più poveri.

Abbiamo trascorso un'estate per alcuni di noi ricca di impegni con i giovani. Campi di servizio per le missioni e nel carcere minorile di Bologna, pellegrinaggi in Italia e a Santiago di Compostela, campi con gli scout tra boschi e valli... è questo dei giovani, un mondo speciale, che ci appassiona e che vogliamo sempre frequentare per far conoscere anche oggi quanto è grande l'amore del Padre per ogni suo figlio, compreso chi crede di non essere giusto.

Per questo, nel primo articolo, vi offriamo una riflessione di p. Roberto a commento del brano evangelico del giovane ricco: «Gli occhi di Gesù amano, "guardano dentro" e chiamano. Sono occhi che vogliono offrire il meglio a chi ricerca il senso vero del proprio cammino quotidiano. E il senso non lo possono dare le cose, ma le persone, l'amore, l'Amore che è Gesù... Gli occhi di Gesù vengono a "guardarci dentro", ad "amarci", e ci propongono la via degli occhi che splendono di gioia, perché hanno incontrato la Persona giusta, la seguono con fiducia, e si sentono fiorire la vita fra le mani».

Noi vogliamo imparare da Gesù a "guardare" i giovani che incontriamo nelle nostre attività quotidiane con "occhi che sanno amare", certi che da uno sguardo amabile possono nascere scelte di vita straordinarie.

Vi chiediamo di sostenere la nostra vita e la nostra attività con la preghiera al Cuore di Gesù, mentre vi assicuriamo il ricordo quotidiano perché anche la vostra vita e la vita dei vostri cari sia risplendente di gioia.

p. Oliviero Cattani e la Comunità di Casa s. Cuore

OCCHI CHE AMANO

Dopo aver “insegnato” per ben due volte ai suoi discepoli che la propria vita sarebbe andata incontro alla violenza e al rifiuto delle autorità religiose del popolo ebraiche, che lo avrebbero consegnato al governatore romano per essere ucciso, Gesù si dirige decisamente verso Gerusalemme. È la città che dovrà vedere quanto lui ama il Padre e gli uomini. Non sarà il primo profeta a essere ucciso, ma lui è più che un profeta. È il Figlio di Dio che non solo rivela agli uomini quanto Dio li ama, ma rende presente l’amore di Dio, la sua sovranità, il suo voler regnare sul cuore degli uomini. Il regno di Dio, l’amore forte e indistruttibile di Dio, si fa strada nelle parole e nelle azioni di Gesù. Egli annuncia il Regno di Dio, parla al cuore della gente, compie azioni che guariscono nel corpo e nell’animo. I suoi prodigi non sono opere strabilianti fatte per accalappiare le persone, ma sono segni concreti del mondo futuro che sta venendo. Il mondo di Dio è un mondo di libertà, di piena realizzazione dell’uomo nella sua vocazione di essere immagine e somiglianza di Dio.

Gesù è un maestro che attira le folle, perché il suo insegnamento è liberante, il suo atteggiamento è accogliente verso i poveri, i peccatori pubblici, la gente che nutre la speranza di vedere cambiata in profondità la propria vita. Gesù va a cercare la gente là dove vive tutti i giorni. Ma anche la gente si

muove di casa pur di vedere e sentire uno che sa dare un senso pieno al cammino della propria vita. L’evangelista Marco (Mc 10,17-22) ci racconta un esempio di questa ricerca di Gesù, colui che può cambiare la vita degli uomini.



Mentre andava per la strada, un tale gli corse incontro e, gettandosi in ginocchio davanti a lui, gli domandò: «Maestro buono, che cosa devo fare per avere in eredità

la vita eterna?». Gesù gli disse: «Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo. Tu conosci i comandamenti: Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non testimoniare il falso, non frodare, onora tuo padre e tua madre». Egli allora gli disse: «Maestro, tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza».



Allora Gesù fissò lo sguardo su di lui, lo amò e gli disse: «Una cosa sola ti manca: va', vendi quello che hai e dallo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo; e vieni! Seguimi!». Ma a queste parole egli si fece scuro in volto e se ne andò rattristato; possedeva infatti molti beni. (Mc 10,17-22)

L'evangelista Marco dice che a correre verso Gesù è “un tale”, Luca afferma che è uno dei capi dei giudei, Matteo che è un giovane. Qualunque fosse l'età e la condizione religiosa e sociale dell'uomo che corre da Gesù, il vangelo ci mostra l'umanità che ricerca il senso del proprio cammino e del proprio agire, il senso della vita in rapporto al destino ultimo che attende l'uomo presso Dio.

Per Marco l'uomo corre e si inginocchia di fronte a colui che percepisce essere il Signore della vita degli uomini. Con profondo rispetto interroga il maestro buono su cosa deve fare per ereditare la vita eterna. La sua impostazione di vita è molto centrata sulle proprie azioni, sulle proprie capacità di osservare la Legge di Mosè, così come gli avevano insegnato i propri genitori e le guide spirituali che guidavano l'assemblea della sinagoga ogni sabato. Per l'ebreo è molto importante il fare, il compiere in concreto la volontà di Dio. Prima si fa, poi si capisce. Facendo si capisce sempre di più. E l'uomo si rivolge al maestro buono, che lo rimanda alla fonte della bontà, Dio, il Padre. Alla persona in sincera ricerca della vita eterna in Dio, Gesù indica il compimento di alcuni comandamenti, quelli che coinvolgono maggiormente l'amore e il rispetto per il prossimo.

L'uomo afferma con sicurezza che i comandamenti di Dio li ha custoditi nel cuore e li ha messi in pratica fin dalla sua giovinezza. È a questo momento che Gesù pone lo sguardo dei suoi occhi sul suo interlocutore. Gli “guarda dentro”, dice letteralmente il testo greco. E mentre lo “guarda dentro”, “lo

amò”. Gli occhi di Gesù amano chi ama Dio, chi osserva la sua parola di vita. Il suo sguardo abbraccia con amore chi conduce la propria vita facendo riferimento e lasciandosi guidare da una parola che viene da fuori, che viene dall’alto, dal Padre della vita. Gli occhi di Gesù “guardano dentro” ogni uomo, e non possono non amare chi si pone onestamente in cammino sulla via di libertà indicata da Dio al suo popolo.

Gli occhi di Gesù “guardano dentro” l’uomo, lo “amano”. Per questo non si accontentano di ciò che trovano, anche se è buono e onesto. L’occhio che ama vuole donare il meglio al cuore che cerca. E Gesù ama talmente il suo interlocutore da proporgli un cammino particolare, che sarà la sua vocazione personale. Gesù gli propone un salto di qualità, un approfondimento del proprio cammino spirituale. Dio vuole condurre tutti gli uomini alla salvezza, e troverà il modo di portare alla vita piena chi segue il cammino della vita religiosa nell’ebraismo, nelle altre religioni o secondo la rettitudine del proprio cuore. Ma Gesù vuole il meglio per quello che i suoi occhi amano. Egli propone all’uomo di seguirlo, di farsi suo discepolo. Noi diremmo – anticipando i tempi – di diventare “cristiano”. Gesù gli propone un cammino impegnativo e radicale, ma che pensa adatto al suo interlocutore per crescere nella vita, senza accontentarsi del livello a cui si è arrivati. Gesù propone all’uomo di vendere i suoi molti averi, ma soprattutto si porse dietro di lui nel cammino di donazione a Dio e ai fratelli. Gli propone una sequela radicale, gli prospetta la sua vocazione personale, che sarà anche quella di molti altri. Non tutti i discepoli di Gesù furono chiamati a vendere tutto, a dare il ricavato ai poveri e a seguire materialmente il Maestro nel suo peregrinare per la Galilea, la Samaria, la Giudea.

I modi della sequela sono diversi, ma la radicalità del distacco interiore deve essere uguale per tutti. L’evangelista Matteo afferma che Gesù propone

all’uomo (per Matteo è “un giovane”) una via di perfezione: “Se vuoi essere perfetto...”. Gesù non gli propone di farsi religioso, frate, sacerdote, missionario, ecc. a differenza dei laici che lo seguirebbero su una via di... non perfezione! La perfezione per l’uomo che interroga Gesù in ginocchio sta nel diventare discepolo radicale di Gesù. La per-



fezione è seguire Gesù, con il cuore distaccato dai beni passeggeri che la vita di questo mondo può offrire (non a tutti...!).

Gli occhi di Gesù amano, “guardano dentro” e chiamano. Sono occhi che vogliono offrire il meglio a chi ricerca il senso vero del proprio cammino quotidiano. E il senso non lo possono dare le cose, ma le persone, l’amore, l’Amore che è Gesù, il Figlio di Dio. L’uomo chiamato da Gesù se ne va via triste perché ha molti beni che gli occupano gran parte del cuore. Quell’uomo ha una buona perfezione morale, ma non ha ancora incontrato Dio personalmente come unica ragione di vita. Dovendo fare una scelta fra i beni e Gesù, fa una scelta che gli porta solo tristezza. Gesù gli voleva invece offrire proprio questo: non la perfezione morale dell’osservanza della buona legge di Dio, ma la perfezione di seguire una persona, l’Amore in persona. Le cose, poche o tante che siano, possono ingombrare molto lo spazio del cuore. Gli occhi di Gesù vengono a “guardarci dentro”, ad “amarci”, e ci propongono la via degli occhi che splendono di gioia, perché hanno incontrato la Persona giusta, la seguono con fiducia, e si sentono fiorire la vita fra le mani.

p. Roberto Mela scj

DALLE NOSTRE MISSIONI





I PRIMI MISSIONARI CAMERUNESI

Ecco un breve aggiornamento sulla nostra provincia con relativi progetti e attività. Il container è in viaggio, fra una decina di giorni potremmo uscire dalla dogana di Douala, sperando che non ci tartassino troppo, perché di questi tempi non guardano in faccia a nessuno, beneficenza o meno la finalità delle importazioni non conta, tutto è tassato fortemente, lo stato cerca soldi e li rastrella ovunque... Speriamo bene.

Ma vorrei informarvi soprattutto sulle ultime due ordinazioni il 23 gennaio 2010, chiusura della serie eccezionale di quest'anno che in 13 mesi (dal 20 dicembre 2008 al 23 gennaio 2010) ci ha regalato 14 novelli sacerdoti. È un evento che non si ripeterà tanto facilmente. Già quest'anno solo uno studente finirà la teologia e sarà ordinato diacono. Nei prossimi anni dovrebbe instaurarsi un ritmo di ordinazioni compreso fra i 4 e i 6 ogni anno. Un aumento costante che ci induce a cercare nuovi impegni per tutti questi nuovi confratelli.

L'Angola resta un impegno (due giovani padri che hanno studiato teologia in Portogallo sono in partenza per l'Angola) e cercheremo di continuare, dopo aver inviato i primi due quest'anno. Il Congo (RDC) resta un impegno di collaborazione da continuare. La Francia ci chiede giovani preti, e onestamente con loro abbiamo doveri di riconoscenza non piccoli, passati e presenti e speriamo anche futuri, per il sostegno economico che ci assicurano ogni anno... In più abbiamo confermato altri impegni qui in Cameroun e nel vicino Ciad.

Qui in Cameroun abbiamo la



domanda di alcuni vescovi che chiedono la nostra presenza. Da alcuni anni abbiamo la richiesta del Vescovo di Batouri, all'Est, una zona povera e difficile, in gran parte ancora da evangelizzare. Il Vescovo di Yagoua, nel Nord, ci invita a tornare sui passi dei nostri missionari che negli anni 1930-1935 hanno cominciato l'evangelizzazione in quelle zone. Il ricordo di p. Sourie è ancora vivo nella diocesi ed è morto da poco un vecchio catechista, che era stato il primo battezzato da p. Sourie e suo "aiutante" (ragazzo) per tanti anni; diventato poi catechista è stato anche il primo (e uno dei pochi) diaconi permanenti del Cameroun.

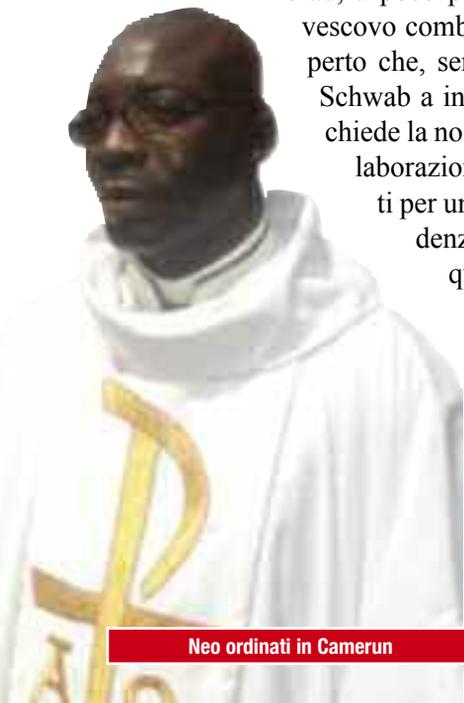


P. Antonio Panteghini

Questo catechista non ha lasciato passare occasione per farci sapere che "i Sacerdoti del Sacro Cuore dovevano tornare" a Yagoua. In un viaggio recente, in occasione dell'ordinazione del nostro primo confratello del Nord, p. David Dagsu, appartenente proprio alla diocesi di Yagoua, il vescovo che lo ha ordinato nella sua parrocchia, Godo, ha insistito personalmente e ci ha fatto proposte concrete di collaborazione appena saremo disposti a tornare.

Nella stessa occasione abbiamo allungato il viaggio fino a Lai, in Ciad, a poco più di 200 chilometri da Yagoua, e anche qui il vescovo comboniano mons. Miguel Sebastian, dopo aver scoperto che, sempre negli anni 1930-1935, è stato il nostro p. Schwab a iniziare l'evangelizzazione a Kelo, diocesi di Lai, chiede la nostra presenza. Anche a lui abbiamo promesso collaborazione e, vista la grande necessità attuale di sacerdoti per una diocesi molto grande, vedremo di dargli precedenza e se possibile inviare già verso la fine del 2010 qualche confratello "missionario".

In quest'anno 2010 le due diocesi di Yagoua e di Lai festeggiano il 75° di cristianesimo; lo faranno nella seconda parte dell'anno. I Vescovi ci ricordano quanto sarebbe importante che noi potessimo già unirli a loro sia per festeggiare ma soprattutto per riprendere il ministero attivo, sulle tracce dei nostri primi padri. Personalmente desidero ardentemente che lo spirito missionario si radichi in questa





Prima professione religiosa

giovane Provincia del Cameroun, e anche se non avrò concluso molto durante tutti gli anni di formazione e animazione di questi confratelli, ma attecchisse un buono spirito missionario, mi riterrei soddisfatto e potrei finalmente ritirarmi in disparte a pregare per tutti.

La nostra realtà resta soddisfacente: abbiamo 55 giovani in cammino dal postulato alla teologia. Resta il dovere e la preoccupazione di formarli bene, ma mi pare che stiamo facendo del nostro meglio. Resta il grosso problema economico legato a una Provincia in crescita e in espansione, ma senza mezzi economici e che deve dipendere quasi totalmente dall'esterno. Continuiamo a confidare nella Provvidenza, sperando che trovi la nostra vita meritevole della sua attenzione; fino ad ora ha funzionato.

Pregate per noi, perché noi non faremo mai abbastanza per corrispondere alla volontà del Signore.

p. Antonio Panteghini scj



NOTTE DI TERRORE

Avevamo finito la preghiera della sera. Era il 3 Agosto 2010. Quando stavamo uscendo dalla cappella, tre banditi ben armati, ci hanno costretti a entrare di nuovo e hanno cominciato a rubare, in primo luogo i cellulari (solo due, perché i novizi non hanno cellulare) e anche alcuni giubbotti. Hanno riunito i novizi presso l'altare, mentre hanno lasciato me nel banco in fondo alla cappella. A nessuno era consentito parlare. Tra loro, parlavano kinande e swahili. Hanno minacciato un novizio con un coltello esigendo il cellulare, che lui non aveva.

Seduto nel banco in fondo, io recitavo il rosario, chiedendo a Dio, alla Madonna e a p. Dehon di proteggerci. Consigliavo anche ai novizi di pregare e di mantenersi calmi. Poi sono venuti da me e, tramite un interprete, mi hanno chiesto i soldi. Mi hanno condotto nella mia stanza, che ho dovuto aprire, mentre essi continuavano a insistere: "Soldi, soldi". Io dicevo: "Non ne ho più". Ho consegnato quanto avevo nel cassetto: 5 dollari e franchi congolesi. Il capo mi ha guardato furibondo, mi ha gettato i soldi in faccia e, con il fucile puntato al mio petto, mi ha detto: "Un prete è già stato ammazzato per non aver voluto consegnare i soldi". Intanto, altri due banditi perquisivano la mia stanza, scombuscolando tutto. Erano ignoranti. Uno ha preso la mia macchina fotografica, ma non sapeva che cosa fosse. L'ha guardata curioso, prima di metterla nella sua saccoccia. Dopo, ha chiesto al novizio che faceva da interprete quanto valeva. Io ho risposto che doveva essere intorno ai 300 dollari. È rimasto soddisfatto e l'ha tenuta per sé, ma senza gli accessori, naturalmente.

Poi il capo mi ha ordinato di buttarmi per terra, con la pancia in giù e le mani dietro la schiena. Allora è cominciato il supplizio, la tortura fisica. Con una corda delle tende mi ha legato e stretto con forza. Io gridavo dal dolore e i novizi in cappella sentivano le mie urla, mentre lui stringeva sempre più le corde. Io continuavo a gridare e i novizi pen-



La casa del noviziato a Butembo



Novizi in campagna



savano che stessero ammazzando il padre Maestro e che poi avrebbero fatto lo stesso a loro. Finalmente smise di stringere. Poi mi ha preso per il collo e mi ha fatto alzare, mentre continuava a minacciare: “Non sto scherzando, voglio i soldi!”. E io continuavo a ripetere: “Non ne ho più, non ne ho più!”.

Dopo aver saccheggiato la mia stanza, mi hanno portato davanti alla cappella dove hanno allentato un po' le corde. Che sollievo! Intanto prendevano due o tre novizi alla volta e li portavano nelle loro stanze, dove rubavano quanto potevano e chiudendo poi le porte a chiave. Hanno fatto così con tutti i 26 novizi, portando via quanto più potevano.

Dopo due ore di tormento, mi hanno chiesto il vino da messa. Avevo mezza bottiglia e l'hanno portato via. Usciti dalla cappella, mi hanno detto: “Vai a dormire!”. Grazie a Dio, non hanno profanato il tabernacolo, perché ero deciso a non permettere

la profanazione, anche di fronte a minacce di coltelli e fucili.

Secondo i novizi, il gruppo era molto numeroso. Tutta la casa era circondata da banditi ben armati. Non erano militari. Quando sono arrivati, hanno immobilizzato la guardia notturna e gli hanno chiesto subito se in casa c'erano militari. I novizi sono rimasti traumatizzati. Io mi sono mantenuto calmo tutto il tempo, facendo silenziosamente le mie preghiere.

Dopo l'assalto, ho riunito i novizi nella cappella per ringraziare Dio, la Madonna e p. Dehon per la grazia di averci risparmiato la vita. Con un telefono rimasto, siamo riusciti a contattare la casa Provinciale a Kisangani. Loro hanno chiamato le autorità di Butembo che hanno risposto: “Siamo in cammino”. Invece sono arrivati solo il giorno dopo alle 8.00 del mattino, ed erano solo due militari in moto per aggiornare le statistiche degli assalti.

Sfortunatamente questa è la nostra realtà: Butembo è nelle mani dei banditi! Si vive in una guerra crudele: povera gente, senza protezione, contro banditi ben armati e, a volte, contro i militari stessi.

Come ultima annotazione: quando i banditi hanno lasciato la nostra casa, durante la notte, hanno trovato un povero uomo che ha cercato di resistere e l'hanno ucciso.

Butembo, 4 Agosto 2010

P. Osnildo Carlos Klann, scj - Maestro di novizi



ECUADOR: UNA SOCIETÀ, DUE EMISFERI

L'Ecuador è stata la prima missione dell'appena nata Congregazione dei Sacerdoti del Sacro Cuore. Infatti, nel 1888 p. Dehon, dietro suggerimento dell'ecuadoriano p. Matovelle, fondatore degli Oblati del Divino Amore, invia in Ecuador p. Gabriele Grison e p. Ireneo Blanc. Una fotografia di allora, a proposito della missione in Ecuador dice perentoriamente: «*Un fallimento*». È stato in effetti un inizio doloroso, perché la prima missione ha incrociato nella storia ecuadoriana il primo governo liberal-massone di Eloy Alfaro, che ha allontanato i missionari stranieri e trasformato i seminari in scuole. I nostri dovettero lasciare. P. Grison andrà ad aprire la missione in Congo.

Ma agli inizi degli anni '90 alcuni dehoniani spagnoli sono tornati. Ora sono presenti in dieci, sette spagnoli, due brasiliani e il primo giovane ecuadoriano. Nella capitale Quito c'è la comunità dehoniana più alta del mondo, a quota 3.005 mt! Qui sono arrivati a gennaio due postulanti provenienti dal ter-



ritorio della comunità sulla costa, Bahía de Caraquez. A entrambe le comunità sono affidate delle parrocchie, e qui “parrocchia” vuol dire un territorio vasto, o, come nel caso di Bahía, numerosi villaggi sparsi nella campagna. Entrambe le comunità animano un numero incredibile di iniziative di carattere sociale: i *comedor* (mense) per i bambini, la distribuzione di cibo per i poveri, centri diurni per anziani, gruppi giovanili, movimenti per la difesa dei diritti, assistenza ai disabili, ambulatori, iniziative di microcredito a favore dei piccoli agricoltori... Le loro giornate sono lunghe – iniziano alle 6 di mattina e la cena è alle 9 e mezza della sera! – eppure non si capisce come facciano a farci stare tutto. Per di più tenendo presente che le celebrazioni qui sono abbastanza vivaci e lunghe.

Le due realtà nelle quali vivono i nostri confratelli – quella della sierra (montagna) e quella della costa – sono piuttosto diverse. Rappresentano soltanto uno dei numerosi contrasti che si notano da una prima “fotografia” dell’Ecuador. «Gli *ecuadoriani sono esseri strani e unici* – diceva Alexander von Humboldt – *dormono tranquilli tra vulcani roboanti, vivono poveri fra incomparabili ricchezze e si divertono con musica triste*». La musica! Il *reggaeton* è pervasivo, in casa e per strada, sull’autobus e nei taxi, di giorno e di notte...

L’equatore, che dà il nome a questo variegato paese, quasi lo rappresenta nel suo profilo a medaglia: parte a Nord, parte a Sud; un terzo disteso lungo la costa pacifica, un terzo appollaiato sulla sierra andina, un terzo nascosto nell’intrico della foresta amazzonica; senza dire delle Isole Galapagos, riservate al turismo d’eccellenza. Un paese dove vige il doppio calendario, quello del Nord all’interno, con le vacanze d’estate e quello del Sud lungo la costa, con le vacanze durante la stagione delle piogge. Diverso nei modelli di vita: le tre città maggiori – Guayaquil, Quito e Cuenca – concentrano quasi metà della popolazione, che nella provincia non ha a disposizione infrastrutture urbane. Un paese giovane – l’età media della popolazione è 25 anni –



fortemente segnato però da tradizioni antiche.

I paradossi sono tanti. La natura è stata generosa con questa terra, eppure la maggior parte della gente la abita in povertà. Il sottosuolo è ricco di petrolio, la sierra è ricca di acqua e di salti naturali, sole e vento in abbondanza eppure ogni giorno, anche nelle grandi città, l'energia elettrica manca per un paio di ore per scarsità di produzione. Nella storia l'Ecuador è stato tra i pionieri dell'indipendenza, guadagnata a scapito della pace e anche della libertà, e ora ricorre al dollaro USA come moneta nazionale.

Carenti sono soprattutto le infrastrutture: strade e ferrovie, rete elettrica, idrica e fognaria; carente il tessuto civile: governanti che si occupino del governo, organi intermedi costituiti in forza della competenza, sistema di credito; ci sono le regole ma nessuno le fa osservare, a partire dal traffico fino all'evasione fiscale e contributiva e al lavoro minorile.

Le scuole ci sono ma molte sono private; la legge c'è, ma sono ancora troppi i bambini e i ragazzi che non frequentano la scuola o la frequentano saltuariamente. Uno studio UNESCO del 2006 riporta che solo i due terzi della popolazione interessata completa la scuola primaria (4-14 anni) e solo il 29% la secondaria (14-18 anni). La percentuale degli studenti universitari è superiore a quella dell'Italia (4%), ma l'indice è ambiguo

perché in molti casi l'università è solo la risposta alla mancanza di lavoro.

La scuola è un aspetto della società e della politica nel quale si fa evidente la necessità di interventi organici. Non basta decretare la scuola dell'obbligo e non basta nemmeno costruire le scuole. È necessario intervenire sulle famiglie e sulla trama della vita quotidiana. Si può citare a titolo esemplificativo quanto hanno realizzato i nostri confratelli quando hanno avviato la missione di Bahía de Caraquez. In uno dei *pueblos* (piccole frazioni di campagna) loro affidati notavano che molti bambini non andavano a scuola. Hanno allora costruito una scuola nel villaggio per facilitare la presenza. I bambini però



continuavano a non frequentare. Nel pueblo non c'era acqua e perciò i bambini erano occupati per gran parte della giornata a fare la spola – a piedi o a cavallo dei *burritos* (somarelli) qui molto diffusi – fra casa e la pompa in città. A quel punto i missionari hanno portato a loro spese l'allacciamento all'acquedotto municipale fino al villaggio.

Situazione simile per la salute. C'è una rete decente di ambulatori e personale; il problema è accedervi. Alla vicepresidenza del governo c'è Lenín Voltaire Moreno Garcés, rimasto paralizzato in seguito a un colpo a bruciapelo durante un assalto. Sta promuovendo una politica di interventi a favore dei disabili, che sono tanti, soprattutto nei *pueblos*, anche a causa dei frequenti matrimoni fra consanguinei. Nei dintorni di Bahía de Caraquez c'è Los Pozos, dove vivono famiglie con più figli disabili. Una delle difficoltà più impegnative che si trovano ad affrontare i nostri confratelli e i volontari è il trasporto: far sì che il disabile possa raggiungere il centro medico dove possa usufruire dell'assistenza offerta dal sistema sanitario; o viceversa permettere all'operatore di raggiungere le abitazioni, perché anche in questo caso va aiutato ed educato non solo il disabile, ma l'intera famiglia.

La comunità di Bahía ha messo a punto per questo un progetto per l'acquisto di un furgoncino attrezzato per il trasporto disabili. Per ora, con le donazioni, hanno raggiunto la metà del capitale necessario.

I dati della Direzione sanitaria nazionale dicono che il 57% dei bambini fra gli uno e i quattro anni soffre di denutrizione e che il 42% delle donne intervistate riporta almeno una perdita prematura del figlio.





Attività in carcere

In rapporto alle condizioni di vita, la violenza sociale è abbastanza contenuta. Le etnie diverse convivono senza conflitti particolari. Forse perché la maggioranza è meticcica (sono il 77,4% mentre il 10,4% sono bianchi, discendenti dagli antichi coloni o immigrati nel secolo scorso; e gli amerindios sono quasi il 7%) e si porta in se stessa le diversità... Sono però presenti e giustificate dalla mentalità tradizionale forme di violenza domestica e il *machismo* con la carica di violenza che trascina impunito con sé. I manifesti affissi dal ministero per invitare le donne a non rassegnarsi, denunciavano che «otto donne su dieci hanno subito violenza», spesso all'interno delle mura domestiche. Mi sembrava un dato eccessivo e sospettavo un artificio retorico a scopo propagandistico. Ma tutti quelli ai quali ho chiesto, a buon titolo perché impegnati nel sociale, hanno confermato senza perplessità.

A Babahoyo è stata fondata, con l'apporto determinante di associazioni e volontari italiani, la «UELM - *Unidad educativa Las Mercedes*» (asilo e scuola primaria), non solo come risorsa scolastica aggiuntiva (e necessaria), ma in nome di un progetto educativo di valore civile. È mentalità comune, in Ecuador, che «la lettera col sangue entra», e cioè che il bambino impara più velocemente utilizzando dosi di violenza anche fisica. Alla UELM è bandita ogni forma di violenza sui bimbi ed è questo un aspetto fondamentale e qualificante di quella scuola. Ma per far passare prospettive come questa è necessario intervenire sul contesto. Gli inizi non sono stati facili, proprio perché erano i genitori a lamentarsi con il personale della scuola che rifiutava la punizione fisica. Perciò è stato necessario radunare i genitori in associazione – l'adesione è richiesta per iscrivere i figli allo scopo di educare anche loro a una pedagogia più rispettosa e più incisiva.

Girando per l'entroterra del Manabí spiccano lungo le strade i *ceibos*, alberi fiabeschi, rivestiti a Natale di un verde fresco e turgido, mentre all'intorno

è tanto secco da lasciar temere che niente possa più rifiorire. Il *ceibo* è detto anche “albero cammello”; il suo tronco è inutilizzabile per la produzione del legno, perché, leggermente rigonfio, accumula acqua per sopravvivere alla stagione secca. Avvicinandosi il Natale comincia a mettere le foglie e anche il tronco assume striature verdi, attingendo alle proprie riserve, segno che la stagione delle piogge è imminente. Quando sono andato a Portoviejo, insieme a noi è arrivata la prima pioggia, e siamo stati accolti con gratitudine! Quest’anno c’è impellente necessità di pioggia, perché lo scorso inverno (sulla costa è la stagione calda delle piogge) è stato avaro e l’estate invece particolarmente calda e secca. La povertà di infrastrutture per l’agricoltura a conduzione familiare – le grandi compagnie si sono organizzate per attingere alle cospicue risorse di questa terra – lascia esposti ai fenomeni naturali.

La parabola della città di Bahía de Caraquez è esemplare. Negli anni novanta, l’allora presidente Sixto Durán Ballén aveva adottato questa cittadina costiera del Manabí e vi aveva convogliato investimenti per farne una sorta di modello urbano. La cittadina si distende lungo un estuario e termina a punta nell’oceano. Per lungo tempo era stata un porto importante nell’economia non solo della regione, ma del paese. Su questa punta era stata rubata superficie al mare e costruito un quartiere a vocazione turistica. Era stata impostata anche una politica ambientale. Ancora oggi, entrando in città, si viene accolti da un grande cartello che dà il benvenuto nella città ecologica. Ma il cartello è malandato e ciò che promette ancora peggio. Nemmeno i cassonetti per la raccolta dei rifiuti ci sono più. Erano stati quelli anche gli anni del grande sviluppo dell’allevamento di gamberi, lungo l’estuario del fiume che ne agevolava il trasporto. Molte famiglie si erano trovate improvvisamente le tasche piene di denaro e l’indotto aveva diffuso benessere in tutta l’area. Poi nel 1997 è



arrivato il *niño* e, nel 1998, il terremoto... proprio mentre i nostri confratelli stavano festeggiando l'inaugurazione della casa appena costruita per la comunità! La morfologia del territorio è stata violentemente modificata. Il *niño* ha portato piogge senza precedenti, che hanno causato allagamenti (alcuni dei quali mai più riassorbiti), profondi smottamenti del terreno e un innalzamento sproporzionato del letto fluviale, tale da impedire da quel momento la navigazione pesante; perfino il traghetto che unisce le due sponde a volte deve compiere un ampio giro verso l'oceano per evitare le secche. Con questi sconvolgimenti naturali è arrivato un virus che ha colpito le colture di gamberi: bloccandone la crescita, impedisce che i crostacei raggiungano la taglia minima necessaria per la commercializzazione e l'esportazione. La produzione si è più che dimezzata in un solo anno. Gli investimenti effettuati nel settore sono andati improvvisamente perduti. Gli imprenditori del posto non avevano nemmeno avuto il tempo di imparare a essere ricchi..., avevano condotto una vita da sperpero e non avevano adottato politiche di risparmio. Quasi tutte le famiglie benestanti si sono trovate piene di debiti, che hanno continuato ad aumentare per non rinunciare al tenore di vita raggiunto o almeno per continuare a simularlo. Quelle meno benestanti si sono trovate senza lavoro, senza risorse per il commercio. E poi, nell'agosto 1998, il terremoto, che ha compromesso l'80% delle abitazioni di una città già stroncata nelle sue prospettive e capacità di sviluppo. Una congiura di natura, malapolitica e formazione carente... Quelle che potrebbero essere risorse del paese (geografia, storia e civiltà) generano drammi. È un paese di paradossi, l'Ecuador!

p. Marcello Matté scj





PADRE RINO VENTURIN: ITALIANO, POI ARGENTINO, QUINDI FILIPPINO E ORA... VIETNAMITA...

Questo è un messaggio comune per fare più presto a raggiungervi tutti e raccontarvi le ultime novità. Sapete che, per quanto posso, preferisco scrivere personalmente a ciascuno. Ma per questa volta accontentatevi.

Ecco la novità. Nel maggio 2010 saranno passati 21 anni dal mio arrivo nelle Filippine (17 maggio 1989), dopo 15 anni di vita missionaria in Argentina. Eravamo 8 sacerdoti dehoniani venuti per cominciare questa





nuova fondazione: Eduardo e Juan Domingo argentini, Stephan tedesco, Francis polacco, Jerry inglese, Yohanes indonesiano, Hans olandese, e Rino, il sottoscritto. Dopo tutto questo tempo, solamente io e Francis siamo rimasti nelle Filippine. Gli altri sei, per motivi e in tempi diversi, sono tutti rientrati nelle loro rispettive province di origine.

Io mi trovo benissimo qui, mi sento utile e con molta voglia di continuare: credo che di questo ve ne siete resi conto quando ci siamo incontrati. Lo scorso anno sono stato in Italia quattro mesi per partecipare al Capitolo Generale e poi per essere nuovamente operato all'anca. Ora mi sento benissimo e cammino spedito come un giovanotto! Quando a settembre sono rientrato nelle Filippine, avevo tutta l'intenzione di continuare qui per molti anni ancora: un missionario si ritira quando non ce la fa più, non quando raggiunge una certa età! Ad ogni modo, a 65 anni mi manca ancora molto per essere "vecchio"! Soprattutto i progetti Kasanag e Hígaonon, per i quali moltissimi di voi hanno generosamente contribuito, mi preoccupavano ancora molto e volevo continuare a sostenerli. Mi sono detto: "Avanti bersagliere che c'è ancora molto da combattere"!

Ma a dicembre mi chiama per telefono da Roma il nostro Superiore Generale, chiedendomi se ero disposto ad andare in Vietnam per assumere la responsabilità del piccolo gruppo di dehoniani che ha cominciato 4 anni fa una nuova presenza dehoniana a Ho Chi Minh City (che una volta si chiamava Saigon).

Perché hanno chiesto proprio a me? Beh, perché fra qualche mese il sacerdote dehoniano che dirigeva quella comunità dovrà ritornare in Inghilterra e hanno bisogno di qualcuno che aiuti a coordinare le persone e a sviluppare varie iniziative, soprattutto in vista dei nuovi confratelli vietnamiti che stiamo formando nelle Filippine: ne abbiamo 6 che entro uno o due anni saranno ordinati sacerdoti e altri li seguono a poca distanza. Negli anni scorsi, quando ero il superiore delle Filippine, ero andato varie volte a visitare il Vietnam e conosco abbastanza bene le persone e i problemi. E poi, visto che l'anno scorso ho finito il mio mandato come superiore, adesso sono più libero!

Naturalmente il nostro buon Superiore Generale mi ha lasciato libero di decidere. Io ci ho pensato sopra e ho pregato, ma come potevo rifiutare? La vita è un dono e bisogna saperla donare, vero? Per farla breve, quando a gennaio il Superiore Generale è venuto qui a visitarci gli ho detto di sì... e già siamo andati insieme per alcuni giorni a Saigon a sistemare alcune cose e prendere accordi per il cambio di guardia e il rilancio della missione. Non pensate che mi risulti facile lasciare le Filippine dopo tutti questi anni così intensi e felici. Ma ho sempre pensato che attaccarci a posti e cariche, rifiutando di lasciare le nostre barche e le nostre reti, come invece hanno saputo fare gli apostoli, non è da preti e tantomeno da missionari! E allora parto per la mia nuova avventura: il 31 maggio 2010 lascio le Filippine e vado a Ho Chi Minh City. E che Dio me la mandi buona!

La nostra comunità sarà composta da due indonesiani (Halim e Yan), un vietnamita dalla Francia (Vincent Nguyen) e il sottoscritto. Fra qualche mese avremo già con noi i primi tre diaconi vietnamiti dalle Filippine, che fra un anno saranno ordinati sacerdoti. Come mi sento? Sono sereno, ma pienamente cosciente che non sarà un'avventura facile sia per la diversità delle persone, come per la lingua da imparare che è difficilissima, e anche per i rischi che comporta il lavorare sotto un regime comunista come quello del Vietnam. Beh, se nelle Filippine c'era il rischio di essere sequestrati, in Vietnam questo rischio non c'è: al massimo ti sbattono in prigione o ti cacciano via!

Che cosa farò in Vietnam? Intanto cercheremo



di vivere come fratelli in comunità. Per un paio d'anni lo studio della lingua mi assorbirà molto tempo. Poi promuoveremo e accompagneremo le vocazioni (ma credo che questo lavoro lo faranno altri). Inizieremo nuovi progetti pastorali e sociali, soprattutto per aprire il futuro ai nostri giovani confratelli vietnamiti. Non chiedetemi adesso quali saranno questi progetti perché non li conosco ancora. Studieremo la realtà e le nostre capacità, consulteremo chi ci può dare consigli e poi decideremo insieme. Ma state certi che qualche bella sfida la troveremo! Dopo tutto, il nostro fondatore, p. Dehon, ci ha insegnato a non aver paura delle sfide sociali e missionarie!

Che cosa vi chiedo? Accompatemi con la vostra amicizia e la vostra preghiera, non sparite! Quanti si sono impegnati a sostenere Kasanag o gli Higaonon sappiano che queste opere ci sono ancora! Se potete, continuate a sostenerle: mica aiutate me, aiutate loro!

Ora vi lascio con l'augurio che il Signore benedica tutti voi e le vostre famiglie e vi conservi nella sua grazia e in buona salute.

p. Rino Venturin scj





Mozambico

TRA STREGONERIA E TRAFFICO DI ORGANI

Difficile essere bambino in Mozambico, uno dei Paesi più poveri al mondo. Non bastano la fame e le malattie a mietere vittime tra i più piccoli. Non basta la lunga e sanguinosa guerra civile (1977-1992) che ha lasciato segni indelebili nel corpo e nell'anima dei cosiddetti baby-soldato. Ora ci si mettono anche i trafficanti di organi e gli stregoni. Il timore, purtroppo fondato, è che i piccoli cittadini del Mozambico – che rappresentano la metà della popolazione (21 milioni di abitanti) – possano cadere in trappole preparate ad arte da qualche organizzazione criminale dedita a questo commercio disumano, o peggio essere oggetto di qualche sacrificio tribale.

In una situazione economico-sociale gravemente disastrosa i bambini del Mozambico sono considerati, dalle famiglie, una vera e propria “ricchezza”. Molti bimbi, dai sei anni in su, svolgono la funzione di “baby sitter”, presso le famiglie benestanti di Maputo. Di frequente, vengono “ceduti” (ben volentieri) a intermediari senza scrupoli e finiscono per la strada o comprati come fossero schiavi. A seconda dell'età (dai 6 ai 16-18 anni) possono ritrovarsi in Sudafrica in un bordello, in un campo a raccogliere pomodori, in una miniera, a servizio in qualche famiglia.

Altri ancora, i meno fortunati di tutti, possono incontrare



un destino orribile: essere uccisi e fatti a pezzi dai trafficanti di organi o destinati alla magia nera dei *curandeiros* (guaritori) e dei *feitigeiros* (maghi e stregoni) che ancora godono di grande credito in questa parte dell’Africa. Margarida Guitunga, direttore dell’Ong Santac, sostiene: *“I trafficanti sono gli emissari di una rete internazionale in mano a mafie potenti, il cui giro d’affari è secondo solo a quello della droga e della compravendita di armi. I bambini, oltre che in Mozambico, sono rapiti o acquistati in Zimbabwe, Ruanda, Burundi e altri Paesi dell’Africa australe”*.

Difficile fare una stima di questo traffico, anche se, da poco più di un anno, il Mozambico ha una legge anti-traffico di esseri umani e una brigata anti-traffico della polizia di Maputo che fa quel che può con i pochi mezzi a disposizione. Umidi Polònia Cabrai, direttore del programma antitraffico di *Save the Children*, spulcia cifre impressionanti: *“Ogni settimana 300 clandestini mozambicani vengono riportati dalla polizia sudafricana alla frontiera di Ressano Garcia. Di questi, circa il 20%, cioè 60, sono bambini tra i 5 e i 16 anni non accompagnati da alcun adulto. In 12 mesi fanno oltre 3mila. Ma non è che la punta di un iceberg, la maggioranza dei ragazzini di entrambi i sessi scompaiono”*. Quanti sono? Tra i 10 e i 30mila, per l’Ong Santac, ovvero una cifra compresa fra 3 e 10 volte il numero di quelli ritrovati.



OGGI, LA TRATTA

Nei primi anni del 2000, a Nampula (seconda città del Mozambico) vennero ritrovati molti cadaveri, soprattutto di bambini privi di organi (reni, fegato, pancreas, cuore, cornee, organi sessuali), malamente sepolti nei pressi di un ex aeroporto affittato a un sudafricano di origini irlandesi – Gary O’ Connor, detto ‘O Branco (Il Bianco) dalla popolazione e alla moglie danese Tania Skytte – per allevare polli. Nessuno, in quegli anni, notò un solo pollo o del mangime: in compenso, O’ Connor riattivò una pista del vecchio aeroporto da dove partivano voli notturni per destinazioni ignote. La vicenda coinvolse da un lato O’ Connor e la sua polizia privata e dall’altro le organizzazioni missionarie e la popolazione locale.



Il padre Bellini, missionario dehoniano, ricorda quella vicenda e l’azienda agricola, situata a poca distanza dal monastero-orfanotrofio delle suore Mater Dei, gestita da due bianchi che furono anche arrestati. “*Nella loro grande fattoria (più di 300 ettari di terreno) o nei paraggi si teme siano stati rinchiusi dei bambini – racconta il p. Bellini –. Queste persone, con l’aiuto di una dottoressa brasiliana, pare abbiano fatto molti espianti su bimbi provenienti soprattutto dalle zone periferiche. Ricordo il processo portato avanti dal vescovo di Nampula e dalle Monache Serve di Maria, che denunciarono alla stampa la scomparsa di decine di bambini (circa 80) e il ritrovamento di piccoli cadaveri, con profonde amputazioni, abbandonati ai bordi delle strade o sotterrati nei campi*”; suore spagnole, brasiliane e italiane minacciate per evitare che la “strage silenziosa” venisse a galla. Una laica brasiliana, Elida Dos Santos, collaboratrice delle suore, fu minacciata di morte e costretta a lasciare il Paese, ma, prima di lasciare Nampula,



urlò al mondo il suo sdegno: *“Esiste una vera e propria rete malavitosa che coinvolge tutti, dai semplici contrabbandieri ai poliziotti, dal personale medico alle autorità portuali, e chissà quali altri Paesi africani, asiatici o europei. Ci sono nomi, fatti, testimonianze. Ma il Governo nega tutto”*. Alcuni dei bambini che erano riusciti a scappare, dopo il rapimento, raccontarono alle suore di essere stati portati in celle buie con altri bambini, tra i 10-15 anni, cui veniva dato da mangiare quattro volte al giorno. Quelli che venivano portati fuori, magari con la scusa di essere accompagnati a una festa, non tornavano più indietro.

LA STREGONERIA

Traffico di organi, ma non solo. Molti minori o i loro organi, vengono “utilizzati” per rituali tribali in Sud Africa, come in Mozambico e in altre zone del continente nero. Le sparizioni dei bambini, infatti, potrebbero essere legate alla diffusione dei riti tradizionali di anziani guaritori e *feticheiros* locali che, nelle loro “pozioni”, utilizzerebbero anche parti del corpo umano. Lo stesso padre Bellini è convinto che molti minori siano vittime di varie forme di magia nera o di vendette trasversali tra famiglie. *“La stregoneria è difficile da scoprire – afferma sconsolato –. Purtroppo, una parte dell’Africa è tornata a credere nella magia nera. A volte lo stregone chiede il sacrificio di persone di altre famiglie per far passare la siccità o per superare un brutto momento. Mi ricordo di quella volta che ritrovai, dopo due mesi, un bambino senza le viscere, ma ho sentito spesso di minori ridotti in schiavitù e poi sacrificati, mutilati e uccisi, i cui cadaveri sono stati riconsegnati alla famiglia”*. In alcune parti del Paese, quelle più remote, vige la convinzione secondo cui, tutto ciò che accade deve sempre avere una sua giustificazione. *“Ciò è fondamentale per rasserenare il pensiero – ribadisce p.*



Bellini -. È quasi un principio africano: la colpa dei problemi è sempre di qualcuno, per questo motivo si ricorre agli indovini e al sacrificio di persone. C'è gente che percorre chilometri per incontrare uno zio veggente, o un familiare stregone. Una massima, tipica di queste zone, recita: La domenica mattina tutti i cristiani vanno in chiesa, ma nel pomeriggio tutti i cristiani vanno a consultare l'indovino”.

Una notizia dello scorso anno (datata 8 marzo 2009) conferma quanto detto. A Matola, un grosso centro alle porte di Maputo, due anziani fratelli (di 75 e 80 anni), Joào e Percina Simbine, sono stati uccisi barbaramente dai familiari che li accusavano di aver “rubato la vita”, con atti di stregoneria, ad alcuni parenti

più giovani. Un'accusa che, secondo la Comunità di Sant'Egidio, viene rivolta in alcune zone dell'Africa alle persone più anziane che sopravvivono ai giovani. Si è infatti diffusa l'idea che sia l'esercizio della stregoneria a consentire ad alcuni di invecchiare mentre tante persone muoiono troppo presto.

Da Messis

UN GRAZIE DAL CAMERUN

✓ i presentiamo una foto di gruppo dei giovani seminaristi della “Communauté Maison Jean Dehon” (Comunità Casa Giovanni Dehon), della nostra missione del Camerun. Trentacinque dei nostri benefattori hanno espresso il desiderio di aiutare un seminarista per dargli la possibilità di completare gli studi di teologia.

Conoscono il nome ed è stata inviata la fotografia di ciascuno.

Il superiore della comunità, p. Antonio Panteghini, ringrazia tutti per il grande aiuto dato alla missione dehoniana in quel paese, assumendosi l’impegno di addossarsi le spese per i quattro anni di teologia dei 35 giovani che saranno sacerdoti-missionari della giovane chiesa dell’Africa.



**Per chi volesse
ancora contribuire:**

**SOSTEGNO PER 4 ANNI
1040 EURO (ANCHE A RATE)
SOSTEGNO PER UN ANNO
260 EURO**

PROGETTO SCUOLA MURATORI CHIESA DI VILLAGGIO

La missione di Babonde, dove opera il missionario dehoniano, p. Renzo Busana, si trova nella Repubblica Democratica del Congo, in piena foresta equatoriale, nella regione dell'Haut Uelé.

Babonde è il villaggio centrale abitato da circa 7.000 persone e ad esso fanno riferimento anche 140 villaggi affidati alle cure del missionario italiano. I villaggi più lontani distano fino a 35 chilometri dal centro.

Alcuni villaggi sono costituiti da pochi clan e possono raggiungere il numero di 500-700 abitanti; altri invece sono di grosse dimensioni e arrivano fino a 5.000-6.000 persone. Stimiamo che nel territorio della parrocchia risiedano circa 45.000-50.000 abitanti.



Quasi tutte le case di Babonde sono delle semplici capanne fatte di pali di legno legati con liane, con intonaco di fango e argilla, e tetti con tegole di legno o fasci di erba o di foglie di palma. A seconda dei materiali usati, una capanna può durare dai 6 mesi ai 5-8 anni. Chiese, scuole, ambulatori, tutto è costruito allo stesso modo delle capanne. Perché allora non pensare a delle costruzioni in mattoni?

Il progetto “*Scuola muratori - chiesa di villaggio*” ha per obiettivo la creazione di squadre di muratori, nei differenti villaggi, affinché siano in grado di costruire abitazioni, chiese, scuole e ambulatori in materiale duraturo e di ovviare ai tanti disagi causati dalla precarietà delle capanne. Prevede i seguenti passi:

- sensibilizzazione della comunità sulla necessità di costruzioni in materiale

- duraturo e dello sviluppo delle competenze locali;
- individuazione e preparazione del terreno adatto allo scopo;
- permanenza di due/quattro allievi muratori per ciascun villaggio a Babonde per apprendere i primi rudimenti del mestiere (saranno i futuri “esperti muratori” del loro villaggio);
- coinvolgimento degli abitanti di ogni villaggio nel raggiungimento pratico di un obiettivo condiviso.

Fino ad oggi sono numerose le comunità cristiane che si sono candidate e hanno inviato i loro “allievi” e già in una decina di villaggi ha avuto inizio l'estrazione delle pietre, lo scavo delle fondamentazioni e la posa della prima pietra.



L'aiuto richiesto è necessario per:

- l'acquisto delle lamiere del tetto;
- la carpenteria di sostegno;
- l'acquisto di alcuni sacchi di cemento per irrobustire la costruzione fatta con argilla e con mattoni pressati e cotti nei forni dagli allievi muratori e dalla popolazione.

COME CONTRIBUIRE

**PER LE LAMIERE DEL TETTO:
4000 EURO**

**PER IL LEGNO DA CARPENTERIA PER IL TETTO:
1100 EURO**

**PER IL CEMENTO:
2500 EURO**

LA VOCE DELL' APOSTOLINO

CASA SACRO CUORE

È una comunità dei Sacerdoti del Sacro Cuore di Gesù (Dehoniani). Fino a qualche anno fa seminario minore, ora è centro di animazione giovanile e vocazionale. È anche impegnata nella diocesi di Trento per la pastorale ordinaria.

CASA SACRO CUORE

Ringrazia voi benefattori per l'aiuto che le date per il suo impegno ecclesiale finalizzato a:

- *l'animazione giovanile e vocazionale*
- *l'evangelizzazione nelle terre di missione*
- *le iniziative umanitarie nel terzo mondo*
- *le opere apostoliche affidate, in Italia e all'estero, ai padri dehoniani*

CASA SACRO CUORE – CP 345 – 38100 TRENTO
Tel. 0461/921414 – CCP 274381

Anno LXV – n 2 – settembre 2010
Poste Italiane s.p.a. – Sped. Abb. Post. D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004)
Art. 1, comma 2, DCB – BO – Dir. Resp.: p. Oliviero Cattani
Autor. Trib. Di Trento n. 576 del 5 marzo 1988
Stampa: Litosei Rastignano (BO)

**Legge n. 675/96 sulla tutela dei dati personali
e successive modifiche: DLgs n. 196/2003**

Il suo indirizzo fa parte dell'archivio elettronico della Casa Sacro Cuore. Con l'inserimento nella nostra banca dati – nel pieno rispetto di quanto stabilito dalla Legge n. 675/96 sulla tutela dei dati personali – Lei avrà la possibilità di ricevere il nostro bollettino, "La Voce dell'Apostolino" e di essere informato sulle iniziative del nostro Istituto. I suoi dati non saranno oggetto di comunicazione o di diffusione a terzi. Per essi, lei potrà richiedere – in qualsiasi momento – modifiche, aggiornamenti, integrazione o cancellazione, scrivendo all'attenzione del Responsabile dei dati presso la direzione della rivista "La Voce dell'Apostolino".